

IDENTITÀ E TERRITORIO: ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

A CURA DELLA
REDAZIONE

MATILDE CALLARI GALLI

ERE - Quali sono gli aspetti del modello di sviluppo dell'Emilia-Romagna che ritiene più rilevanti, sia in prospettiva storica, sia in relazione alla situazione attuale?

Callari Galli - È difficile rispondere anche perché in questo momento mi sembra che per molteplici ragioni si debba parlare più di stagnazione che di sviluppo. L'Emilia-Romagna è una regione italiana ed europea, e risente della crisi che ha investito tali contesti territoriali; per lungo tempo sotto molti aspetti è stata considerata un modello innovativo ma oggi elaborare modelli e porsi come un modello da imitare è molto difficile.

Per quanto riguarda il termine "sviluppo", dovremmo accordarci su cosa intendiamo. Se si considera il termine "sviluppo" nell'accezione di "cambiamento" sono d'accordo a prendere in considerazione l'argomento, se invece ci si riferisce - come molto spesso avviene nelle scienze sociali - ad un progressivo aumento di determinati elementi, di natura soprattutto economica, non sono più d'accordo. A mio avviso ci sono stati profondi cambiamenti (del resto annunciati da tempo) che hanno modificato l'idea dello sviluppo considerato come un accumulo continuo, un aumento di beni e di risorse che avanza mantenendo lo stesso orientamento nel tempo.

Credo che siamo tutti d'accordo nel constatare una frammentazione, che riguarda tutti gli aspetti della nostra vita sia sociale che economica. Faccio riferimento ai molti studi dedicati all'irruzione sulla scena mondiale dei processi di globalizzazione. Voglio subito puntualizzare che non condivido la tendenza a considerarli fenomeni del tutto nuovi. L'Occidente ha vissuto fenomeni analoghi molte volte nella sua storia: basti pensare alla Chiesa cattolica e al ruolo che ha avuto nel Rinascimento, quando la Chiesa si poneva come un sistema globale, di comunicazione, di diffusione e di controllo. Quello che va chiarito è che l'attuale globalizzazione ha caratteristiche nuove, che sono dovute alle invenzioni tecnologiche, prima fra tutte il sistema di informazione che ha completamente cambiato il rapporto fra tempo e spazio. Tra l'altro ciò ha fatto



Matilde Callari Galli ha insegnato Antropologia Culturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna fino al 2009. È stata senatrice dal 1987 al 1992. È socia dell'Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche. Suoi campi di ricerca privilegiati sono stati i rapporti tra cultura e educazione e le differenze culturali nella città contemporanea. Attualmente coordina due gruppi di ricerca, sui temi del vivere urbano nel contesto bolognese e sulle nuove forme di povertà, sia a Bologna che a scala nazionale.

da motore ad un fenomeno di diffusione di idee, valori, usi, costumi, informazioni talmente rapido che i tradizionali sistemi di acquisizione delle innovazioni sono saltati. Ed è vero che i grandi mediatori del passato hanno perso valore e funzioni.

ERE - A che cosa si riferisce in particolare?

Callari Galli - I partiti, le Chiese, i sistemi istituzionalizzati di fedeli e credenze, le stesse istituzioni scolastiche: questi erano i grandi mediatori dell'Occidente che avevano la funzione di introdurre le innovazioni, in tempi e modi in qualche modo regolati e cadenzati (anche se poi non era sempre così, perché la gente a volte si ribellava). Tutto ciò oggi è davvero saltato. I grandi mediatori sono in crisi, ma per crisi non intendo dire che sono finiti, ma che devono cambiare, fare nuove scelte. Non mi piace intendere la parola "crisi" nel senso di "disastro", non c'è disastro, ci sono fenomeni nuovi che facciamo molta fatica a governare. La fluidità che ho cercato di descrivervi porta alla coesistenza di fenomeni contraddittori. C'è una tensione verso il cosmopolitismo, diffusa a tutti i livelli, poi però ci sono delle enormi resistenze a seguire questa tensione. Se si riflette su un fenomeno come il populismo, sono in buona misura d'accordo con il politologo Marco Tarchi, che lo considera un fenomeno ciclico e di difficile definizione, ma che, tuttavia, va esaminato anche in relazione alla globalizzazione, vedendolo come una forma di resistenza a tale fenomeno. Molti navigano su questa globalizzazione, molti altri invece stentano. E poi c'è il rapporto emotivo e sentimentale che si ha con la propria vita: si può anche accettare e vivere il cosmopolitismo e l'internazionalismo, però vivere con fatica lo smarrimento di sentirsi disancorati dalle proprie origini.

ERE - Rispetto alla globalizzazione, uno dei temi critici è il rapporto tra comunità, identità e territorio. In Emilia-Romagna questo rapporto difficile è reso particolarmente complicato, secondo molti, dal fenomeno migratorio e dal venir meno sia dell'omogeneità etnica che di una cultura politica dominante.

Lei è d'accordo con questa analisi?

Callari Galli - Questi tre termini - comunità, identità, territorio - sono tutti da ridefinire, se è accettabile lo schema che ho proposto. Se avessimo fatto questo incontro quaranta anni fa sicuramente ci sarebbe già stato da discutere sui rapporti esistenti tra identità, comunità e territorio, perché non sono mai stati concetti limpidi e lineari. Era chiaro però il modello verso cui nel passato si tendeva. In altri tempi quando si andava in un luogo - e qui per esemplificare faccio riferimento al mio mestiere di antropologa - si immaginava: "C'è un territorio, in questo territorio vive un gruppo umano che condivide identità e lingua, legato al territorio da tradizioni, da una continuità nel tempo". Tanto è vero che solo quando gli studiosi andavano in Africa scoprivano - cosa che oggi è notoria, ma prima si negava

> Si può anche accettare e vivere il cosmopolitismo e l'internazionalismo, però vivere con fatica lo smarrimento di sentirsi disancorati dalle proprie origini <

– che le spartizioni dei territori tra le potenze coloniali erano state fatte con linee molto spesso orizzontali, tracciate sulla carta. In quei territori c'erano lingue, culture, identità che, in base a quelle divisioni arbitrarie, erano state divise, spezzate.

L'Emilia-Romagna è una regione a mio avviso con una forte identità che le è stata data anche dal Pci. Tralascio il tema delle tradizioni popolari che so essere molto presenti nella nostra regione, ma forse perché le ho sempre ritenute un elemento complesso ma carico di forti valenze reazionarie, ho sempre avuto molte resistenze a studiarle. Hanno una carica di rimpianto per i tempi passati che è difficile da evitare ma che trovo fuori luogo: per la maggioranza di noi c'erano, nel passato, fame, freddo e soprusi. E le donne soffrivano queste condizioni più dolorosamente degli uomini.

Mi sembra che il Pci abbia saputo valorizzare aspetti del modello emiliano, quali la propensione alla cooperazione, alla partecipazione alla vita pubblica e comunitaria, radicati nella regione prima della sua fondazione. Il Partito Comunista Italiano ha trasformato questi atteggiamenti e questi valori in una tensione verso un'identità politica molto aggregante, in valori in cui credere politicamente.

Non dobbiamo poi dimenticare il connubio Pci-Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica ha in Emilia-Romagna una storia secolare, ed aveva in Bologna il suo confine territoriale, un suo caposaldo e una sua risorsa importante; manteneva tuttavia una dialettica continua con le forze aristocratiche padrone della proprietà agraria e con gli importanti nuclei manifatturieri presenti. Voglio ricordare che l'Emilia-Romagna con le sue industrie tessili ha avuto un ruolo importante nella nascita della rivoluzione industriale. L'identità della regione emiliana si radica in una storia complessa e antica che, come sempre avviene nel nostro paese, ingloba molti campanilismi: Ferrara accampa la sua originalità storica ed artistica, altrettanto Modena e Parma e Ravenna, e così via. E l'identità romagnola presenta caratteri distinti da quella emiliana anche dal punto di vista politico.

Esistono, dunque, forti orientamenti identitari comuni pur presentando numerose distinzioni; ad esempio nel campo del dialetto, delle pratiche religiose e delle feste popolari. Quando nel passato si privilegiava il modello per cui comunità, territorio e identità coincidevano, gli interventi e le pratiche politiche tutto sommato erano più semplici. Il dettato poteva essere: qui da generazioni vive questo gruppo che possiede questa lingua, questa cultura, compito della politica è cambiare, valorizzare o promuovere i suoi valori, i suoi comportamenti. Ma sappiamo che in base a quel modello sono state commesse nel mondo esclusioni e ingiustizie intollerabili; comunque oggi non è più possibile interpretare in questo modo una realtà sociale che si presenta profondamente cambiata. Un esempio

> L'identità romagnola presenta caratteri distinti da quella emiliana anche dal punto di vista politico <

quasi banale: a Bologna e in Emilia-Romagna mi trovo davanti a intense fluttuazioni di uomini e donne che non riesco nemmeno a governare numericamente. Penso al fenomeno dei clandestini. Molte persone giungono nel nostro territorio, si affiancano alla nostra comunità e non sappiamo nemmeno quanti siano, da dove vengano, quali siano i motivi che li hanno spinti fra noi.

ERE - Quale impatto ritiene quindi abbia avuto l'insieme di processi di cui stiamo parlando sulla variegata identità della regione?

Callari Galli - La globalizzazione ha comportato una profonda trasformazione degli equilibri in tutto il mondo, non solo in Emilia-Romagna. Prima di tutto sono cambiate le modalità con cui si trasmettono le informazioni e le informazioni giocano un ruolo importante nella costituzione della identità. Ora siamo martellati da informazioni che arrivano da tutto il mondo, tutto è contemporaneo a noi e a volte ci sentiamo più vicini a persone che abitano a migliaia di chilometri di distanza e che non abbiamo mai visto, che non ai nostri vicini di casa. Pensate ai molti ruoli della TV, dei cellulari: gli sms, per esempio, hanno avuto una funzione determinante nell'organizzazione delle recenti proteste studentesche: la polizia arrivava e i ragazzi subito riuscivano a spostarsi in massa, scambiandosi semplicemente dei "messaggini". Così, a Bologna sono riusciti ad occupare il raccordo anulare mentre la polizia presidiava il centro storico e la stazione ferroviaria. Oggi ci si raggruppa e ci si dedica al raggiungimento di obiettivi politici in maniera completamente diversa, in modo mobile e disarticolato. Può accadere che persone che non hanno molti caratteri in comune, che magari alle elezioni politiche votano per partiti diversi, si riuniscano in modo virtuale su un determinato tema e per un certo periodo possono decidere di lottare insieme per raggiungere quell'obiettivo.

Tutti hanno mostrato molte esitazioni nella valutazione del ruolo e delle funzioni che possono svolgere le comunità virtuali. Non voglio idealizzarle: le comunità virtuali presentano una serie di pericoli e l'educazione dovrebbe presentarli discutendo soprattutto il potere che hanno di distorcere la realtà. Tuttavia le comunità virtuali possono diventare vere e proprie forze politiche: basta come esempio l'azione svolta recentemente dal cosiddetto "popolo viola".

ERE - Tornando al tema dell'identità, ritiene che la velocità e la profondità del cambiamento in atto costituiscano un elemento di indebolimento o di rafforzamento per il futuro della regione?

Callari Galli - Credo che in Emilia-Romagna, come del resto in tutto il mondo, ci sia un fortissimo desiderio di identità, un desiderio effettivo, non fittizio. Quando ho fatto riferimento al populismo, come risposta alla globalizzazione, intendevo dire che il populismo si serve, come richiamo, del fattore etnico. È vero

> Le comunità virtuali presentano una serie di pericoli e l'educazione dovrebbe presentarli discutendo soprattutto il potere che hanno di distorcere la realtà. Tuttavia le comunità virtuali possono diventare vere e proprie forze politiche <

che molti anni di ricerche antropologiche hanno dimostrato che le etnie sono più un'invenzione, più un modello che non una realtà: e sono un'invenzione perché sono costruzioni mentali, dal carattere fluido nel tempo, variegato. Non esiste nella vita concreta un'etnia italiana o un'etnia marocchina; in Italia abbiamo delle identità regionali, che appaiono forti soprattutto quando sono considerate in opposizione ad altre costellazioni identitarie. Spesso si accusano le migrazioni di minacciare l'identità del gruppo che accoglie i migranti, ma anche i nostri spostamenti devono essere considerati in rapporto ai mutamenti identitari.

Non è solamente lo straniero che si sposta. Pensate ai pendolari, hanno una casa in un luogo e un lavoro un altro: per loro la vita nella comunità è quantomeno saltuaria, senza voler citare chi vive per tre quattro giorni in una città e torna nella sua casa solo per il fine settimana. Questo movimento continuo porta a una spersonalizzazione dell'individuo e questo, per reazione, genera un forte desiderio di identità.

Dal mio punto di vista l'educazione non dovrebbe tendere a togliere l'identità: l'identità significa riconoscere obiettivi comuni a gruppi più vasti di quelli familiari, significa ricostruire la narrazione dei propri legami, individuare le affinità con azioni del passato, i progetti per un futuro condiviso. Bisognerebbe educare, e non solo i giovani, a riconoscere che abbiamo tutti identità multiple: e noi stessi dovremmo iniziare a riflettere sulle nostre molte identità, per comprendere meglio il problema.

Questo permetterebbe di capire quanto menzognera sia la semplificazione operata dalla propaganda di partiti quali la Lega, quando scoprono una identità italiana, o una identità padana, monolitica, immobile nel tempo, legata ad uno spazio circoscritto e di facile definizione. Il populismo è semplice, ma la vita quotidiana presenta relazioni interpersonali complesse che sfuggono ad ogni processo di semplificazione.

ERE - Si può dire però che la Lega e tutti i movimenti populistici rispondono con le loro schematizzazioni a una nostra ansia di semplicità, a questa spiazzante complessità e fluidificazione di cui ci parlava?

Callari Galli - Certo. I movimenti populistici – e ne abbiamo avuti molti – tendono tutti a presentare una realtà semplificata: il nemico al quale attribuire le difficoltà economiche o sociali di volta in volta è stato l'ebreo, il negro, lo zingaro o l'immigrato. Così oggi l'ostilità contro gli immigrati identifica in loro la causa del disagio sociale ed economico che ha invece origine in cause completamente diverse. E questa ostilità rischia di non far capire che gli immigrati da un punto di vista economico sono una risorsa per il nostro presente e per il nostro futuro; inoltre questa ostilità generalizzata e generica rischia di bloccare le politiche di integrazione delle diversità, quelle politiche che

> Bisognerebbe educare, e non solo i giovani, a riconoscere che abbiamo tutti identità multiple: e noi stessi dovremmo iniziare a riflettere sulle nostre molte identità, per comprendere meglio il problema <

potrebbero essere in grado di risolvere la tensione sociale così presente nelle nostre città.

ERE - Però c'è il rischio di perdersi nella complessità...

Callari Galli - È per questo che le semplificazioni incontrano tanta fortuna. Tuttavia è importante cercare di elaborare nuovi orientamenti in grado di rispondere ai bisogni generati dalle nuove realtà sociali, culturali ed economiche che si stanno delineando nel panorama nazionale e internazionale.

ERE - L'immigrazione in Emilia-Romagna ha provocato degli effetti comparabili a quelli del resto dell'occidente o più dirompenti?

Callari Galli - Gli effetti non possono essere dirompenti perché in rapporto alla nostra produttività abbiamo pochi immigrati.

ERE - Siamo comunque la regione più "straniera" d'Italia....

Callari Galli - Certo, ma se si guarda ai flussi immigratori che ci sono nel mondo, l'Italia ha dei flussi di piccola entità: comunque tutte le analisi dimostrano che per la nostra economia c'è molto bisogno che il numero di immigrati regolari aumenti in modo considerevole. Dal mio punto di vista poi questa necessità è anche forte per gli apporti culturali che popoli con tradizioni, esperienze, costumi diversi sono in grado di immettere nella nostra quotidianità.

ERE - Ma in alcuni contesti - ad esempio a Sassuolo - il governo locale è passato di mano perché lo scontro è stato proprio sull'immigrazione...

Callari Galli - Va bene, ma bisognerà pure iniziare a far capire che molte delle nostre fortune economiche sono prodotte dal lavoro degli immigrati, a far conoscere in quale misura contribuiscono al Pil. Sarebbe importante che gli abitanti di Sassuolo conoscessero l'importanza della presenza degli immigrati nel nostro paese. Si dice che nel 2050 non ci saranno le pensioni a causa del calo demografico presente fra noi. Una buona politica di integrazione degli immigrati potrebbe invece garantire nel 2050 a tutti la pensione.

Un tempo nelle sezioni del Pci venivano presentate molte problematiche della realtà italiana e molti erano gli interventi in campo culturale organizzati dal partito stesso o dalle associazioni che ad esso in qualche modo si collegavano. Nel 1947 quello che ha evitato che diventassi una tranquilla casalinga, poco interessata alla partecipazione alla vita sociale e politica, è stata la mia frequentazione di alcune sezioni del Pci romano. Non sono mai stata iscritta al Pci, pur avendone subito negli anni della mia adolescenza l'influenza: forse è stata la repressione in Ungheria a farmi prendere le distanze. Se le notizie diffuse sulla vita che si svolgeva nell'Unione Sovietica non corrispondevano alla realtà, le analisi delle dinamiche politiche italiane erano spesso precise ed appassionante. E durante tutto il mio lavoro antropologico, svolto negli anni '60 e '70 nel sud dell'Italia, sono

> Un tempo nelle sezioni del Pci venivano presentate molte problematiche della realtà italiana e molti erano gli interventi in campo culturale organizzati dal partito stesso <

state le sezioni del Pci e le Camere del Lavoro a darmi appoggio e a volte protezione quando cercavo di indagare sulle marginalità sociali ed economiche così dirompenti in quelle nostre regioni.

ERE - Ma la politica oggi non può più riprodurre un partito con quelle funzioni...

Callari Galli - Non so se sia compito della politica o della scuola. In fondo è la Chiesa che, sia pure nei suoi termini, ancora cerca di svolgere questa funzione.

ERE - Lei ci sta parlando di un problema culturale, di una difficoltà a trasmettere minimi elementi di interpretazione del contesto.

Callari Galli - Sì, mi ritrovo in questa sintesi. E la difficoltà risale anche al predominio dei nuovi mezzi di comunicazione di massa così inclini a diffondere modelli illusori e superficiali.

ERE - Vede queste difficoltà più gravi in Emilia-Romagna?

Callari Galli - No. Anzi! Non sono emiliana ma mi ritengo fortunata di poter vivere a Bologna: credo che a paragone di molte altre regioni italiane la qualità della vita nelle nostre città sia da apprezzare e da difendere.

Dicevo già prima, tuttavia, che anche questa regione è stata colpita dalla difficoltà in cui versano tutte le istituzioni. I grandi mediatori sono stati travolti: politica, Chiesa, scuola, sindacato (la Chiesa, che continua a difendere i valori e gli atteggiamenti in cui crede, forse meno di altri).

In ogni caso, la scuola, l'Università, la Chiesa, i partiti, sono fatti di persone, e i cambiamenti prodotti dai nuovi sistemi finanziari, dalle nuove dinamiche dei rapporti tra Occidente e Oriente, dalle modalità dei sistemi di informazione, dagli andamenti dei flussi migratori hanno investito e spaventato tutti, non solo gli abitanti di Sassuolo.

In tutto il mondo si incontrano gravi difficoltà a trattare le nuove problematiche che hanno invaso la nostra contemporaneità. Scegliamo, per esemplificare, di accennare al tema del rapporto tra le diversità. L'Inghilterra e la Germania hanno sostenuto di recente che la politica multiculturale è fallita e questa ammissione è stata interpretata come una dichiarazione di impotenza davanti alla necessità di elaborare nuove politiche di convivenza. Ho sempre visto i limiti del multiculturalismo, così come mi appaiono evidenti i limiti di una politica che tenda ad una pura e semplice imposizione dei modelli culturali propri del gruppo dominante. Se continuiamo a tenere i vari gruppi separati, il risultato non può che essere l'ostilità reciproca. Tra l'altro è illusorio costruire muri e negare permessi di soggiorno: gli immigrati, i rifugiati, i clandestini, premono sui nostri confini, non si fermano.

Ecco perché credo ad una intelligente politica di integrazione.

ERE - Cosa vuol dire integrazione?

Callari Galli - Integrazione non è annullamento delle differenze.

> Integrazione non è annullamento delle differenze. Anche noi dobbiamo cambiare, nel momento in cui dobbiamo integrare <

Anche noi dobbiamo cambiare, nel momento in cui dobbiamo integrare. Purtroppo però la parola integrazione viene vista come adeguamento forzato dei nuovi arrivati alle leggi, ai comportamenti, ai valori di chi li accoglie. Bisognerebbe forse cambiare parola e parlare di intercultura. Per me oggi cultura, come accennavo già prima parlando di identità e territorio, è un continuo *métissage*, un meticciamiento, che, tra l'altro - ci piaccia o meno ammetterlo - è sempre esistito. Unioni, ibridazioni, sono presenti nella storia dell'umanità da sempre. Siamo tutti bastardi.

Sono d'accordo con Edmund Wilson quando dice che l'educazione è l'ultima illusione degli illuministi: ma non intravedo niente di meglio su cui puntare per realizzare un meticciamiento fatto con il proposito di promuovere il massimo della coesistenza possibile. La politica multiculturale tende a favorire l'autonomia culturale (usi, costumi, lingua e religione) dei singoli gruppi immigrati, richiedendo un adeguamento alle leggi, all'organizzazione scolastica e lavorativa del paese che li ospita. Un orientamento verso il meticciamiento si basa invece soprattutto sull'uso continuo di mediazioni tese a modificare tutti i gruppi coinvolti nell'incontro in tutti gli aspetti della vita.

ERE - Banalizzando, in una prospettiva multiculturale il velo delle donne può forse essere accettato, in un modello che punti all'integrazione no...

Callari Galli - In un modello che punti ad un'integrazione condivisa e dialettica, chi si vuole velare, si vela, ma chi non vuole velarsi non deve essere costretta a farlo.

ERE - In Francia è passata la legge sull'abolizione del velo, e in Italia ci sono analoghe proposte di legge. Che ne pensa?

Callari Galli - Per me una strada possibile è quella di operare in modo che l'abolizione del velo sia voluta dalle nuove generazioni degli immigrati. D'altra parte mi sembra ovvio che le donne italiane che hanno combattuto per l'autonomia e l'autodeterminazione, vogliono che queste conquiste siano estese ai futuri cittadini italiani.

Anche utilizzando gli strumenti legislativi, se e quando saranno maturi i tempi. Le leggi, del resto, dovrebbero sempre essere espressioni di una mediazione tra le diversità.

ERE - Si è parlato di trasformazioni radicali, sia dal punto di vista sociale, che nel modo di fare politica, eppure abbiamo sempre a che fare con due grandi blocchi, di centro-destra e centro sinistra. C'è allora da chiedersi se tutte queste trasformazioni culturali e politiche ci siano realmente?

Callari Galli - A mio avviso le trasformazioni sono molto evidenti. Un elemento di erosione è ad esempio dato dal numero dei partecipanti al voto che va sempre diminuendo, configurando un cambiamento molto rilevante. Per la mia generazione era impensabile non andare a votare.

> *In un modello che punti ad un'integrazione condivisa e dialettica, chi si vuole velare, si vela, ma chi non vuole velarsi non deve essere costretta a farlo* <

La durata della vita in questi ultimi decenni si è molto prolungata e questo può essere uno dei fattori che spiega l'inerzia nei comportamenti elettorali cui lei accennava. Ma soprattutto fra le nuove generazioni ci sono anche molte persone che dichiarano di non sapere per chi andare a votare.

Nel suo discorso di fine anno il Presidente della Repubblica ha parlato dei giovani e dell'Università. Due giorni dopo sono stati intervistati alcuni giovani che manifestavano contro la riforma universitaria proposta dal Ministro Gelmini - giovani dunque impegnati in una azione di lotta - eppure ignoravano il discorso del Presidente: non lo avevano ascoltato, né avevano letto i giornali che lo riportavano.

ERE - Ma non è forse vero che comunque l'integrazione avviene nella quotidianità, nella vita di tutti i giorni, per esempio dal fruttivendolo sotto casa, e indipendentemente dalla scuola, dalla politica, dalle forme istituzionali?

Callari Galli - Sono perfettamente d'accordo. È stato detto che la nostra è una democrazia agonistica, non certo una democrazia di consenso. Tuttavia ogni forma di democrazia regge se mette in campo delle mediazioni. E questo avviene nella vita di tutti i giorni: è vero che c'è violenza, che c'è ripulsa, che la gente è spaventata, ma è anche vero che nella maggioranza dei casi si va d'accordo. I momenti di negoziazione sono molto più frequenti dei momenti di scontro, altrimenti la vita urbana non sarebbe possibile. Oggi l'educazione non può seguire modelli e strategie del passato: troppi i cambiamenti di obiettivi, di funzioni, di attori sociali. Nella contemporaneità molto forte è la spinta all'individualizzazione dei nostri comportamenti, delle nostre relazioni. E credo che l'educazione debba tendere a temperare questo orientamento che, se esasperato, può anche generare solitudine e sconforto. Ma comunque un grosso sforzo dovrebbe essere rivolto a far comprendere alle nuove generazioni la produttività dell'accordo tra le diversità.

ERE - Quindi, nonostante tutti i limiti accennati, la scuola rimane uno strumento indispensabile per favorire l'integrazione?

Callari Galli - La politica di integrazione deve essere molto presente nei percorsi scolastici. Se gli immigrati si vogliono inserire in un sistema produttivo devono conoscere perfettamente la nostra lingua, la nostra storia, le nostre leggi, le materie scientifiche; altrimenti generazione dopo generazione saranno condannati a poter svolgere solo i lavori meno qualificati e meno retribuiti. Ma questo non è il mondo futuro che si prospetta. In una ricerca sulle giovani generazioni di immigrati che abbiamo condotto pochi anni fa all'Università di Bologna scoprimmo che erano ragazzi dotati di molti potenziali vantaggi per poter inserirsi nella società del futuro: conoscono più di una lingua, sono a contatto con più culture, sono abituati allo spaesamento, sono abituati alla precarietà. Questi ragazzi avrebbero molto da

> Oggi l'educazione non può seguire modelli e strategie del passato: troppi i cambiamenti di obiettivi, di funzioni, di attori sociali <

insegnare ai ragazzini bolognesi, invece noi li convinciamo che le loro esperienze sono negative, che non devono parlare arabo, mettiamo in discussione i loro usi, la loro storia personale e collettiva.

Nel 1966, insieme ad un collega, ho svolto una lunga ricerca sul campo in Sicilia; i suoi risultati sono stati pubblicati in un libro nel quale denunciavamo la persistenza dell'analfabetismo, anche tra ragazzi di 12, 13 anni. Il libro ebbe grande successo, ma l'analfabetismo c'è ancora, magari lo chiamiamo analfabetismo di ritorno, ma c'è ancora. Non mi faccio illusioni, dunque: ma sono le strade dei piccoli passi quelle importanti, su cui bisogna puntare. So che non ci saranno rinnovamenti totali ma è possibile migliorare le relazioni interpersonali nella quotidianità, così come può essere migliorata la convivenza urbana.

Inoltre ci sono cose essenziali che si dovrebbero fare con urgenza, come le leggi sul lavoro equamente retribuito e sulla sicurezza nel lavoro.

ERE - L'evoluzione attuale del sistema formativo italiano va nel senso da lei auspicato? E si sta investendo, in ambito universitario, ad esempio sulla costruzione di nuovi modelli culturali?

Callari Galli - No. Investimento, per me, significa soprattutto risorse economiche. Non condivido l'impostazione generale, la filosofia presente nella riforma universitaria varata dal Governo, ma soprattutto non si può accettare la mancanza di una prospettiva di sviluppo tanto dell'Università quanto della scuola pubblica. Sembra che a Bologna ci sia una fuga dalla scuola pubblica verso le scuole private e che aumentino anche le Università private. Ed invece ancora esistono punti di eccellenza sia nella scuola che nell'Università pubblica. Grande discredito è stato gettato sui nostri metodi di insegnamento, sulla serietà e sull'impegno di maestri e di docenti. E una prova dell'inefficienza delle nostre istituzioni scolastiche e universitarie sarebbe "la fuga dei cervelli" verso istituzioni straniere. Mi sembra che anche questa sia una lettura distorta della realtà: se i nostri giovani trovano accoglienza e fortuna scientifica in altri paesi, ciò indica che non è il nostro sistema formativo ad essere carente ma sono le possibilità di ricerca e di carriera scientifica che mancano.

ERE - C'è in Emilia-Romagna una disponibilità degli intellettuali a mettersi in gioco nella sfera pubblica?

Callari Galli - Bisogna vedere che tipo di contributo si intende. Sento spesso ripetere che a Bologna non si produce abbastanza cultura; mi sembra piuttosto che a Bologna ci sia troppa cultura, caso mai ci troviamo davanti ad un ipertrofismo culturale privo di sufficiente coordinamento. Gli intellettuali sono molto presenti nella vita culturale e abbiamo abbondanza di convegni, di offerte di musica, di spettacoli teatrali, di mostre; molte le

> *So che non ci saranno rinnovamenti totali ma è possibile migliorare le relazioni interpersonali nella quotidianità, così come può essere migliorata la convivenza urbana* <

iniziative originali come ad esempio il museo della città. E molte le importanti iniziative culturali presenti nelle altre città della regione, e non mi riferisco solamente a Ferrara, a Modena, a Reggio Emilia o a Parma e Ravenna ma anche ai centri più piccoli come Carpi, Sassuolo, Lugo, Bagnacavallo.

Detto questo, va anche osservato che scarso è il coordinamento tra molte di queste iniziative, spesso non c'è confronto fra di loro. Forse l'amministrazione comunale dovrebbe svolgere questa funzione di coordinamento oltre che fungere da collettore di nuove energie.

A Bologna esistono molte piccole associazioni, spesso animate da giovani, che sono poco conosciute e che spesso stentano a trovare i mezzi per svolgere le loro attività.

E la ricchezza culturale della nostra regione è abbondante e presenta molti aspetti originali e innovativi. E penso alla "Mostra del fumetto" che si svolge nella nostra città e che testimonia la lunga e importante storia che ha il fumetto in Emilia-Romagna, una storia che continua, grazie all'impegno e alla vivacità di molti giovani. Non dobbiamo poi dimenticare che Bologna è una città di medie dimensioni e in relazione a queste le iniziative culturali sono numerose e importanti. Si pensi ad "Arte Fiera" e all'iniziativa ad essa collegata di "Art First", che vede per due o tre settimane i luoghi storici della città teatro di mostre di arte contemporanea cui partecipano gallerie e artisti importanti: è questa una iniziativa attiva da due anni che non trova esempi analoghi in nessun'altra città italiana.

Ovviamente importante è il ruolo che in campo culturale svolge l'Università con i suoi docenti e con i suoi centomila studenti.

ERE - Si ha l'impressione che il mondo della cultura faccia fatica a interagire con quello del lavoro e della politica, cosa forse che impedisce alla stessa cultura di tornare a essere una forza motrice...

Callari Galli - Quando parlavo di una società frammentata intendevo proprio questo. Siamo frammentati in tutto e anche rispetto al rapporto tra cultura, società e politica. Bauman propone come modello interpretativo la fluidità: tutto scorre e tutto dura poco, però la società oltre che fluida è anche frammentata. La società oggi appare composta da pezzi che rischiano di non dialogare tra di loro, addirittura sembra che abbiano difficoltà a stabilire una qualche forma di rapporto. È da queste analisi, da questi schemi che si dovrebbe partire per cercare di elaborare nuovi orientamenti, per tentare di proporre possibili soluzioni di carattere culturale e politico. Alla frammentazione si oppongono molte voci che fanno leva sul ritorno al passato, che finiscono per negare la realtà semplificandola con richiami ad identità inesistenti nel presente e prive di fondamenti storici. E questo ovviamente aumenta la confusione e potenzia la frammentazione.

> A Bologna esistono molte piccole associazioni, spesso animate da giovani, che sono poco conosciute e che spesso stentano a trovare i mezzi per svolgere le loro attività <

ERE - Come si riflette questo modello di società a pezzi, frammentata, nella ricerca sulle Mappe urbane, cui lei si sta dedicando da qualche tempo?

Callari Galli - Il gruppo di ricerca sulle Mappe urbane si è costituito nel 2006 con lo scopo di analizzare la realtà urbana, concentrando l'attenzione sulla sua complessità, sulle sue lacerazioni e cercando di mettere in piedi iniziative, ricerche e attività che, partendo dalla conoscenza dei suoi frammenti, tentassero di elaborare possibili interconnessioni, possibili rapporti. Considerando la complessità di questi propositi abbiamo costituito un gruppo che riunisce competenze diverse: storici, antropologi, urbanisti, linguisti, architetti, artisti, amministratori.

Numerosi sono i filoni di interesse che abbiamo aperto e che stiamo sviluppando. Uno dei più recenti è quello che tenta di illuminare il fenomeno dell'insorgere, a Bologna, di nuove forme di povertà. Bologna ha da anni numerosi ed efficienti servizi, pubblici e privati, rivolti a persone con problemi di marginalità, di povertà e di disagio sociale. Tuttavia per l'aumento della disoccupazione, per la diffusione del precariato a fasce di popolazione sino a pochi anni fa al sicuro da questo rischio, per l'andamento dei flussi migratori non si riescono più a definire efficaci percorsi di reinserimento sociale. In altre parole riteniamo che nel nostro comune si stiano creando nuove situazioni di marginalità che riguardano gruppi diversi – lavoratori in cassa integrazione, lavoratori precari o sottopagati, giovani alla ricerca della prima occupazione, uomini e donne che a causa di una separazione legale hanno perso l'uso dell'abitazione, donne sole con figli minorenni, immigrati privi del permesso di soggiorno, rifugiati politici – che non hanno i requisiti per essere aiutati dai servizi sociali. La nostra ricerca si propone l'obiettivo di illuminare queste realtà, di farle emergere dal silenzio di cui si circondano, di raccogliere le narrazioni dei percorsi che stanno spingendo questi gruppi verso l'emarginazione: con la speranza che questi dati possano fornire suggerimenti utili per individuare le loro energie, le loro capacità di reagire alla situazione di deprivazione in cui vivono.

Un paio di anni fa abbiamo anche favorito un esempio di arte pubblica: un gruppo di artisti per alcune settimane ha usato un container mobile in cui invitava gli abitanti a vedere e a produrre video legati ai luoghi del loro vivere quotidiano; hanno affiancato queste attività con alcuni interventi tesi a porre in evidenza il valore degli spazi urbani che i ritmi della vita quotidiana sottraggono alla nostra attenzione.

Un'altra nostra attività ruota intorno alla creazione di un *geoblog* – che abbiamo chiamato “Percorsi emotivi” – della città di Bologna, su cui i frequentatori della rete possono legare ai diversi luoghi cittadini le loro emozioni, i loro pensieri, le loro

> Riteniamo che nel nostro comune si stiano creando nuove situazioni di marginalità che riguardano gruppi diversi <

riflessioni. Ed essi possono essere espressi, in pieno anonimato, con la scrittura di brani o di poesie, con fotografie, con video, con registrazioni audio. Il successo di frequenze, l'originalità dei contributi ci convincono a ritenere che il legame dei cittadini di Bologna con la loro città non sia affatto un rapporto di indifferenza o di distacco. Il *geoblog* si dimostra utile per molti aspetti: innanzitutto collega l'individuo ai suoi percorsi cittadini, lo sollecita ad affinare lo sguardo e la sua sensibilità rispetto ai luoghi in cui vive e ci sono buone possibilità che prima o poi sarà spinto a prendersi cura della sua città. Per fare in modo che possano partecipare al *geoblog* anche coloro che non sono abituati ad usare il linguaggio elettronico, abbiamo aperto, in "Percorsi emotivi", un settore dedicato alle testimonianze dei lavoratori notturni - operatori ecologici, venditori di fiori nei ristoranti, ragazzi che consegnano le pizze - dei "senza fissa dimora", dei venditori abusivi che percorrono con piccoli oggetti le strade di Bologna. Per far conoscere le molte facce della nostra città abbiamo inserito nel *geoblog* temi particolari: la storia dei "graffiti" bolognesi, le manifestazioni dell'arte pubblica svoltesi negli ultimi anni, la descrizione storico-artistica di Bologna, "città delle acque", i segni della memoria della città. Una mappa collegata a "Percorsi emotivi" raccoglie pensieri, disegni, fotografie che i bambini che frequentano la sezione educativa del Mambo hanno espresso durante le loro passeggiate nel quartiere del Museo; un'altra mappa, sempre collegata a "percorsi emotivi", raccoglie le impressioni dei visitatori di Art First.

ERE - Nell'ambito delle mappe urbane vi state interrogando sulle sedi e i luoghi di negoziazione tra comunità? E quali possono essere i luoghi e le sedi più fertili per questi intrecci?

Callari Galli - Per alimentare la negoziazione in modo sistematico è necessario avere un buon sistema di servizi sociali ma prima di tutto è necessario che ci sia la volontà politica di procedere sulla strada della mediazione e della negoziazione. Ove vi fosse questa volontà, ritengo che a Bologna esista un nutrito gruppo di operatori sociali qualificati, con una lunga tradizione di impegno sociale, che del resto a livello di piccoli gruppi già svolge un intenso lavoro di mediazione con i più poveri e gli emarginati. E vanno anche ricordate le molte associazioni presenti nella città, i servizi particolari e specifici organizzati dal Comune, dall'Asl, dalla Provincia che mettono in contatto le molte diversità che costituiscono la nostra "vera" cittadinanza.

Si tratterebbe di stabilire linee di coordinamento fra le diverse azioni, aprirle ai molti aspetti della vita quotidiana e non solo a quelli strettamente economici, valutare interventi e risorse già utilizzati per ottimizzare il loro rendimento e diffondere nella città e nella regione, a tutti i livelli, la volontà di dare impulso alla conoscenza e al dialogo reciproco.

> Per alimentare la negoziazione in modo sistematico è necessario avere un buon sistema di servizi sociali ma prima di tutto è necessario che ci sia la volontà politica di procedere sulla strada della mediazione e della negoziazione <